

## Che ci faccio io qui?

*di Linda Lanzillotta*

Che ci faccio io qui? Il titolo del libro di Chatwin continua a risuonarmi nella mente. Ma lo vedo anche stampato negli occhi di tanti – colleghi parlamentari, esponenti del partito con diversi tipi e gradi di responsabilità, militanti e persone appassionate all'idea di costruire nel nostro paese un partito moderno, riformista, plurale, postideologico – che guardano, tra l'incredulo e il disarmato, a ciò che sta accadendo nel Pd. Una balcanizzazione di gruppi e correnti che, pur senza esprimere idee o progetti che parlino al paese per dire che esiste un'alternativa al governo Berlusconi e un'alternativa alla visione del mondo del nuovo messia Tremonti, si organizzano, si posizionano e si armano in attesa dell'arrivo di un momento epico in cui tutti si scontreranno con tutti e da cui uscirà un nuovo leader. Che presumibilmente avrà l'orgoglio di regnare sulle macerie che la battaglia avrà prodotto. E in questo gioco autodistruttivo riappaiono schemi che, con una impressionante coazione a ripetere, riproducono gli scontri che, nel corso degli ultimi quindici anni, hanno segnato l'agonia del Pci-Pds-Ds e della Dc-Ppi-cattolici democratici.

Una sorta di incubo ricorrente per chi quelle storie le ha già vissute; un'esperienza profondamente respingente per chi come me quelle storie non le ha mai volute vivere. Chi mai può appassionarsi a questa politica? Quale nuova generazione può emergere se i trenta/quarantenni che fanno timidamente capolino sotto l'occhio benevolo e paternalistico dei loro fratelli maggiori sono parte delle stesse burocrazie politiche e si sono politicamente formati esattamente alla scuola di quei partiti che oggi vorremmo superare e ne portano indelebilmente impressi cultura, vizi, relazioni, sentimenti? Mentre i giovani esterni a quelle storie vengono allontanati dalla impenetrabilità delle vecchie oligarchie e rifluiscono nella "società civile" vedendo confermata la consolidata convinzione della inutilità di un impegno politico attivo, quella convinzione che la speranza del Pd aveva cominciato ad intaccare.

Caro Walter, ci avevi promesso una bella politica. Ma cambiare la politica «non è un pranzo di gala». Bisogna combattere, portare avanti in concreto, giorno dopo giorno, la discontinuità che abbiamo rivendicato al Lingotto, con coraggio rivendicare e praticare modelli organizzativi aperti, farsi contaminare da idee nuove, investire su nuove energie che abbiano personalità e dunque non sono facili da addomesticare perchè sono esigenti, chiedono coerenza sulla linea di innovazione e di modernizzazione che ha entusiasmato tanti in campagna elettorale. Ma è solo puntando su questo genere di forze che il Pd attrarrà nuovi talenti e nuove energie: diversamente sarà solo conformismo e opportunismo, attitudini già molto incentivate dal sistema delle liste bloccate. Bisogna ritrovare quella energia o il Partito democratico, o almeno la sua idea, si spegnerà. E anche se il contenitore e l'etichetta sopravviveranno il contenuto sarà irrimediabilmente avariato.

Il tempo è poco: bisogna reagire chiamando il Partito democratico, tutto, a confrontarsi su una visione del futuro, su un progetto da proporre agli italiani quando la campagna per le europee ci obbligherà a dare risposte su temi sui quali in Europa i progressisti e i riformisti stanno subendo sonore sconfitte: la sicurezza, l'immigrazione, la libertà dei commerci, i cambiamenti climatici, la scarsa crescita e le nuove povertà.

Insomma è di questo che dobbiamo occuparci e su questo concentrare le forze di tutto il partito. Ma bisogna darsi una mossa o, per tanti di noi, sarà sempre più difficile rispondere alla domanda di Chatwin.